

FILOSOFIA

B. GR.

Plattelli Dogmatico su Karl Marx

L'altra sera al «Costanzo Show» lo scienziato Massimo Plattelli Palmari, allievo di Jacques Monod, ha dichiarato di aver riscoperto Kant negli anni settanta. Reagendo ad un'opinione «assurda» in voga tra i suoi amici. Che dicevano: «Come moderni non possiamo non dirci marxisti». Bene, riscoperta di Kant a parte (testimoniata dal Ritratto di Kant ad uso di mio figlio, Mondadori) «assurda» ci pare invece questa ripulsa dogmatica di Marx. Come è noto Perché non possiamo non dirci cristiani, è il titolo di un celebre scritto di Croce. Nel quale il filosofo riconosceva il debito contratto dalla cultura liberale verso il cristianesimo scopriato. Perché mai Marx, scopriato per Croce del «realismo» e dell'«economico», non dovrebbe meritare almeno l'onore delle armi? Ed è, dir poco, professor Palmari! Visto che senza Marx non ci sarebbe stato Keynes. E nemmeno la critica al capitalismo. Che ha alimentato l'emancipazione sociale nel 900. Al di là dei suoi errori (e dei suoi interpreti) Marx è un «classico». Metabolizzato ormai dai moderni. In questo senso, quindi, «non possiamo non dirci marxisti».

Tre impostori

Mosè, Maometto e Gesù Cristo

Cibo per stomaci forti è ancora oggi lo splendido Trattato dei tre impostori. Scaturito, secondo una leggenda, dalla cancelleria di Federico II di Svevia. L'imperatore eretico. In realtà il libricolo dannato, di impronta libertina, risale alla fine del seicento. Fu attribuito ad un ugonotto francese rifugiato in Olanda: Jean Maximilien Lucas. Mosè? Un «mago cialtrano», scrive l'autore. E Gesù? Un «vile». Maometto? «Violento e sensuale». Ma non c'è solo l'aspetto blasfemo. Ci sono Hobbes e Spinoza, che «contaminano» le varie edizioni di questo trattato incendiario. Vero attentato all'edificio della tradizione giudaico-cristiana. Perciò lo amaronò Bayle, D'Holbach e Tom Paine. Insomma una Bibbia anticristiana che riduce fede e autorità a distorsione psicologica delle «passioni». Silvia Berti, storica delle idee, ha trovato una redazione del testo nella «Abraham Wolf Spinoza Collection» dell'Università di California. E lo ha pubblicato con una dottissima introduzione: Trattato dei tre impostori. La vita e lo spirito del signor Benedetto Spinoza (Einaudi, pp.313, L.48.000). Grazie alla sua intelligente fatica abbiamo guadagnato un testo «aureo». Un classico, appunto.

Foucault

Moriva dieci anni fa

È un «classico», in fin dei conti, è anche Michel Foucault, morto nel giugno del 1984 (di Aids). Per l'occasione ecco tre biografie intellettuali dello studioso: James Miller La passione di Michel Foucault (tr. di Elena Campomino, Longanesi, pp.555, L.45.000); Didier Erbon Michel Foucault (tr. di Andrea Buzzi, Leonardo, 1991, pp.476, L.40.000); Hervé Guibert All'amico che non mi ha salvato la vita (tr. di Monica Marini, Guanda, 1994, pp.205, L.25.000). L'ultimo dei tre è un romanzo, nato da una «liaison» personale dell'autore con Foucault. Sono libri segnati inevitabilmente da un tema: il rapporto tra il filosofo e la sua parabola esistenziale. Si perché da seguace di Nietzsche e di Bataille, Foucault inseguiva la verità (del potere) mescolando freddezza asettica ed «esperienze limite». Lui stesso raccontò di aver «osservato» la follia direttamente. Sperimentando (su di sé) la psichiatria e le sue manipolazioni. Credeva che la scienza fosse un insieme variabile di paradigmi. Che davano «corpo» alla «volontà di potenza». Perciò per Foucault «sapere» equivaleva a «trasgredire». Trasgredire il «sapere» innanzitutto.

Reale

Un nuovo Platone per l'Unità

È suggestivo il Platone che Giovanni Reale, grande studioso dell'antologia antica, presenterà su l'Unità di Lunedì 20 Giugno. Agli specialisti era nota la sua tesi. Ma per i «non addetti» sarà una sorpresa. È un Platone «non scritto», quello di Reale. Che lascia affiorare tra le maglie dei «dialoghi» una lezione «esoterica». La lezione di Apollo, dio della «forma» e della vittoria sul caos. Lettura confermata tra l'altro dal Simposio, dove il «bello» è appunto tutt'uno col «desiderio»: armonia del compimento, tensione infinita verso un «intiero». Il rovello di Eros, insomma. E così sulle orme di un vecchio «suggerimento» di Nietzsche, dietro l'Uno e il Logos («l'apolinneo») Reale «scorge» il molteplice («il dionisiaco»). Ma è proprio questa per Reale la «verità» di Platone? Oppure si tratta soltanto di acute metafore culturali?

L'INTERVISTA. Parla Luciano Cavalli, studioso del potere carismatico e dei meccanismi della «leadership»

E la telecrazia conquistò il ceto medio

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Charisma». Nel greco antico dei cristiani significava «dono della grazia». Per S. Paolo includeva il privilegio della profezia e dei miracoli. Quello delle lingue, e del «discernimento». E il potere di guidare la comunità. Un alone mitico, segno dello Spirito santo, circondò allora gli Apostoli. E i Papi. Ma in seguito rivendicarono a sé quel «dono» anche gli imperatori. E gli eretici ribelli del medioevo. Finché di «charisma» parlò anche Max Weber, che ne colse l'inesprimibile presenza terrena nei moderni leader carismatici. Leader prodotti dalla società di massa e dai suoi conflitti. Weber divenne così il padre degli studi sulla leadership. Oggi, nonostante le giuste riserve democratiche verso un concetto così ambivalente, quel campo di studi, in tempi di «telecrazia», è ridiventato attuale. «Attualissimo», certo. Ma ad una condizione», dice Luciano Cavalli, sociologo a Firenze, studioso delle élites (autore tra l'altro di uno studio del Mulino intitolato appunto Il capo carismatico). Quale? «A condizione - dice - di correlare il leader con la classe politica che lo esprime. E con i ceti e le dinamiche sociali di volta in volta emergenti». Che cosa può significare questo discorso nell'Italia segnata dalla ascesa «carismatica» di Berlusconi? Vediamo. Cominciamo da lontano, professor Cavalli. Quando è emerso nella tradizione occidentale il leader carismatico, come figura nuova e svincolata dalla tradizione? Emerge già nell'antica polis, che è poi il laboratorio di tutte le forme politiche moderne. Lo troviamo, indirettamente, nella critica di Platone e di Aristotele ai «demagoghi». Aristotele in particolare, difende una leadership collegiale, e si oppone all'elezione diretta dei capi. Già con Pericle, tuttavia, si afferma una leadership democratica, secondo cui lo «stratega», a

contro l'autorità ecclesiastica.

Nella storia europea dunque la «carismaticità» è inseparabile dallo stato moderno e dalle democrazie?

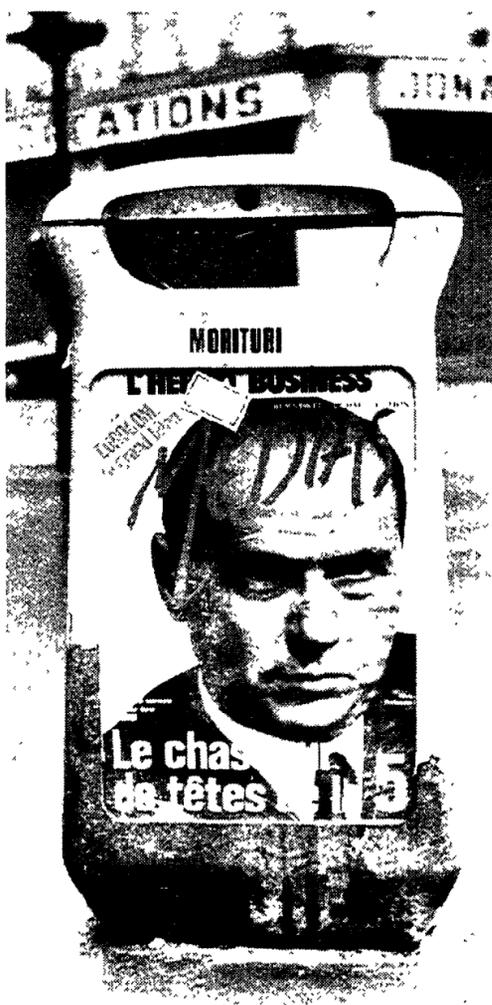
Direi intanto che dal medioevo ad oggi vi sono due componenti che si mescolano: l'acclamazione, l'«agnizione» sacrale del capo, investito dai Principi e dalla Chiesa, e la delega democratica. Il secondo aspetto, ereditato dalla Polis, si sviluppa nei comuni liberi, su basi maggioritarie. Due linee parallele che arrivano fino all'epoca moderna. Lo «snodo» classico è costituito dall'esperienza del primo e del secondo bonapartismo. Max Weber e Carl Schmitt nel teorizzare «carisma» e dittatura sovranistica sono partiti di lì.

Weber, a torto, e Schmitt, sono stati visti come teorici dell'autoritarismo. E proprio in virtù di certe categorie d'analisi da essi impiegate. Le chiedo: ma è possibile una «carismaticità» democratica?

Schmitt aveva proporzioni plebiscitarie detentrici, antidemocratiche ed etniciste. Weber no. Infatti la sua è una descrizione fredda della politica nella società di massa. Un'epoca di mobilitazione, di emozioni collettive. E di «semplificazione». Per Weber, nei momenti di crisi, le masse, atomizzate e secolarizzate, tendono ad affidare il potere ad una forte personalità.

Anche i partiti, a questo punto, non possono che «ruotare» attorno a tale fenomeno. Per sopravvivere. Si tratta di una linea d'analisi che trova conferma nei meccanismi dello stato moderno, sempre più funzionalmente accentratore sotto la spinta dei bisogni diffusi. C'è quindi un duplice problema individuato da Weber: spinta all'efficienza e al rapporto diretto con la gente. Oggi, con lo sviluppo capillare dei mass-media, la sua diagnosi riceve un'ulteriore, clamorosa conferma.

È la conferma di un'ambivalenza: l'oscillazione tra democrazia



Mario Dondoro

e nuova dittatura delle immagini. Non è così?

Il panorama è più complesso. Le masse di cui oggi parliamo sono formate da individui radicati dai loro contesti classici di appartenenza. Individui legati, ma mediamente più informati e «interattivi». Con un accesso «personalizzato» ai consumi e alle notizie. Questo elemento diventerà via via più importante. E già oggi costituisce un fattore disgregativo dell'autorità. Nello spazio della comunicazione sono possibili aggregazioni politiche, oppure su singoli temi.

Tutti fattori che rivoluzionano gli stili della politica, le appartenenze consolidate. La base che ha votato per Berlusconi è fluida, reversibile. In questa situazione coesistono una forte dispersione e una forte propensione alla leadership forte.

Già, ma sul campo, c'è chi ha mezzi, tecniche di marketing, e reti in grado di «auscultare» l'elettore. E di plasmarne gli orientamenti...

Berlusconi ha combattuto una guerra moderna, una guerra dell'etere. La sinistra ha combattuto

Carta d'identità

Luciano Cavalli è nato a Torreglia (Padova) nel 1924. Ha studiato alla Columbia University. Ha lavorato in Sociologia. Ha insegnato a Genova, e al Politecnico di Milano. È ordinario a Firenze, dove dirige il «Centro interuniversitario di Sociologia politica», nonché l'unico dottorato di sociologia politica in Italia. Tra le sue opere: «La città divisa» (Giuffrè, 1975-1978); «Max Weber, Religione e Società» (Il Mulino, 1968); «Il mutamento sociale» (Il Mulino, 1970); «Il capo carismatico» (Il Mulino, 1981); «Carisma e tirannide nel secolo XX» (Il Mulino, 1982); «Il presidente americano» (Il Mulino, 1987); «Governi del leader e governo del partito» (Il Mulino, 1992).

una guerra di fanteria: porta a porta. E tuttavia la vittoria di Berlusconi non si spiega solo col marketing intelligente o col monopolio delle reti private. Essa poggia essenzialmente sulla nuova società dei «ceti medi». La cui cultura si è imposta nel paese. Una cultura che teme come illiberale l'intervento dello stato sul territorio. Che respinge la partecipazione civica diretta. E che predilige il rapporto con l'immagine televisiva. I club e le convention corrispondono perfettamente a questa mentalità: sono occasioni «aziendali» di relazioni e promozione sociale. Di tutto questo si è impadronito perfettamente Berlusconi «offrendo» consumi ed efficienza contro i tempi morti della vecchia politica.

Cosa deve contrapporre la sinistra a tutto questo, senza snaturarsi?

Dovrebbe darsi innanzitutto un leader capace di garantire, e rappresentare, tutto il suo schieramento. Schieramento largo e inclusivo degli interessi dei ceti medi, che legni dinamismo economico, imprenditorialità diffusa e regolo dell'economia. In un quadro forte di convenienze pubbliche. Altro elemento chiave della nuova leadership di sinistra dovrebbe essere infatti questo: l'efficienza del sistema Italia, dell'«azienda Italia». Proprio al fine di valorizzare e difendere il paese sui mercati internazionali. E questo rimane un punto forte per la sfida futura della sinistra, perché il liberismo berlusconiano premierà, giocoforza, gli interessi di breve periodo. A detrimento della ricerca e dei servizi. Della tecnologia e della scuola. E cioè degli interessi nazionali di lungo periodo. Ecco, potrebbero essere questi i contenuti di una nuova «leadership» responsabile. Di una «carismaticità» di sinistra. Che sia «etica» e competente. Democratica e vincente.

L'emozionante scoperta fatta dallo storico dell'arte Todini su una icona battuta da Sotheby's. Sotto la crosta una Madonna. È Giotto?

JOLANDA BUFALINI



«La Madonna con Bambino» di Giotto

Se sarà confermata si tratterà di una scoperta straordinaria, di quelle che fanno epoca: un Giotto, Madonna con bambino, sinora sconosciuto, ritrovato sotto il triplice strato di successive pitture. La scoperta è di Filippo Todini, docente di storia dell'arte all'università di Udine, e la notizia viene data in esclusiva dal numero di Panorama oggi in edicola. La vicenda è di quelle tanto emozionanti da mozzare il fiato.

Nel 1990, nella sede fiorentina di Sotheby's, viene battuta una grande, pesante icona, manufatto ottocentesco che per ragioni ignote si richiama a Giotto. La tavola è considerata dagli esperti di scarso valore, eppure un ignoto compratore decide di spendere la considerevole cifra di 220 milioni, a fronte di una valutazione di partenza di sei milioni. È a questo punto che entra in campo Filippo Todini, autore di un monumentale catalogo sulla pittura umbra. Il nuovo proprietario gli chiede una valutazione e, a un primo esame, toglie la cornice e emerge l'oro del fondo. Viene deciso il restauro, compiuto da Roberto Ticci, a Firenze. Restauro al cardiopalma: sotto la crosta ottocentesca c'è una ridipintura del '600 e, ancora sotto, una tempera del '400. Finalmente compare la tempera duecentesca. È il momento dell'attribuzione fatta da Todini a Giotto. Segue una lunga ricerca che comincia, a Bologna, dagli ultimi promprietari della tavola. Sono eredi di un ramo dell'illustre casata romana degli Albei. È una traccia molto importante perché gli Albei possedevano la cappella Ognisanti a Santa Maria sopra Minerva a Roma. E i Commentari di Lorenzo Ghiberti, scritti nel 1450, dicono a proposito di Giotto: «Dipinse a Santa Maria della Minerva, in Roma, un crocifisso con una tavola». Antiche descrizioni della chiesa parlano di una immagine della Madonna che un Alteri trasferì, alla fine del Cinquecento sull'alto della parete con una lampada votiva. Potrebbe trattarsi della medesima Madonna, poiché la tavola restaurata a Firenze porta i buchi per i supporti della lampada. Il restauratore ha invece deciso di riparare il danno prodotto dal calore sul manto della Vergine.

L'icona appare datata e, se l'attribuzione a Giotto verrà confermata, questo è un particolare molto importante perché si tratterebbe dell'unica opera di Giotto, precedente la Cappella degli Scrovegni, di cui è possibile stabilire l'anno. Si tratta di caratteri «pseudocufici», una delle scritture dell'arabo adattata in Occidente come motivo ornamentale. Questo insieme di dati porterebbe alla soluzione di un altro mistero, a lungo discusso dagli storici. La presenza di Giotto a Roma nel suo periodo giovanile, quello di cui meno si sa, e testimoniata da alcune cronache ma non da tutti ammesse. La data del 1297 conduce a un altro importante personaggio dell'epoca, Guillaume Durand o Guglielmo Durante, vescovo di Men-

de. Era un grande teologo e «iconologo», autore di un trattato, Rationale Divinorum Officiorum, opera sull'origine e i simboli della liturgia molto conosciuta nel Medioevo. Durand, domenicano, fece costruire la sua tomba nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva.

Alla sua influenza potrebbero attribuirsi alcune scelte sull'abbigliamento del bambino, tenuto dalla Madonna con il braccio destro, secondo la tradizione bizantina. Il bambino indossa un pettorale con un quadrilobo a forma di

croce e una stola bianca annodata in vita, attribuiti del vescovo e del sacerdote. Guglielmo Durante morì nel 1296 e la datazione dell'opera farebbe supporre che il vescovo dispose la donazione delle opere di Giotto (anche il crocifisso è scomparso) alla cappella dove aveva fatto costruire il suo sepolcro.

L'intera storia della straordinaria attribuzione è raccontata da Filippo Todini, con un imponente apparato scientifico, nella rivista Studi di Storia dell'arte che uscirà presto in libreria.

Fabio Fazio Una volta qui era tutta campagna

Un treno, due scompartimenti e un campionario assortito di viaggiatori con il loro bagaglio di luoghi comuni: un ritratto iperrealista, feroce e affettuoso degli italiani di oggi.

Pagine 96, Lire 16.000

ZELIG EDITORE

È morto Tamburi maestro a Parigi della «scuola romana»

È morto a Parigi, dove viveva dal 1951, Orfeo Tamburi, il pittore marchigiano (era nato a lesi nel 1910) che è stato un esponente significativo della «scuola romana». A Roma Tamburi si era stabilito nel 1928, poco prima della grande affermazione del gruppo che ebbe la sua consacrazione con la mostra in via Veneto di Scipione e Mafai, di cui era amico e con i quali divideva la vita, gli umori, le idee e le trattorie. Celebrò i suoi «telegrammi dal vero», gli schizzi del paesaggio romano, nervosi, rapidi, vibranti, le sue vedute della città dal Pincio. Ma presto i suoi paesaggi, le sue nature morte, i suoi nudi appariranno ispirati dalle malinconiche atmosfere parigine. Con la capitale francese, che sarebbe poi diventata la sua città, Tamburi stabilisce un rapporto intenso fin dal primo soggiorno nel 1935. Come ha scritto Dino Buzzati, in questo autore dal tratto realistico, anche se non fotografico, la «specialità», il suo amore, da data immemorabile mai smentito, sono le finestre della città», che avrebbe tradotto nelle sue opere con grande poesia, che si trattasse di Parigi, che «per ritmo e stile delle finestre ha avuto sempre un genio straordinario» o che si trattasse dei grattacieli di New York, dove pure ebbe importanti soggiorni. Nella sua lunga e pluripremiata carriera, Tamburi è stato anche apprezzatissimo come disegnatore di copertine, riviste, cartacustodie, nonché come disegnatore di pezzi anatomici al Policlinico.